

DEGLI UOMINI E DEGLI ALBERI NELLE MARCHE

di ALFREDO FERMANELLI

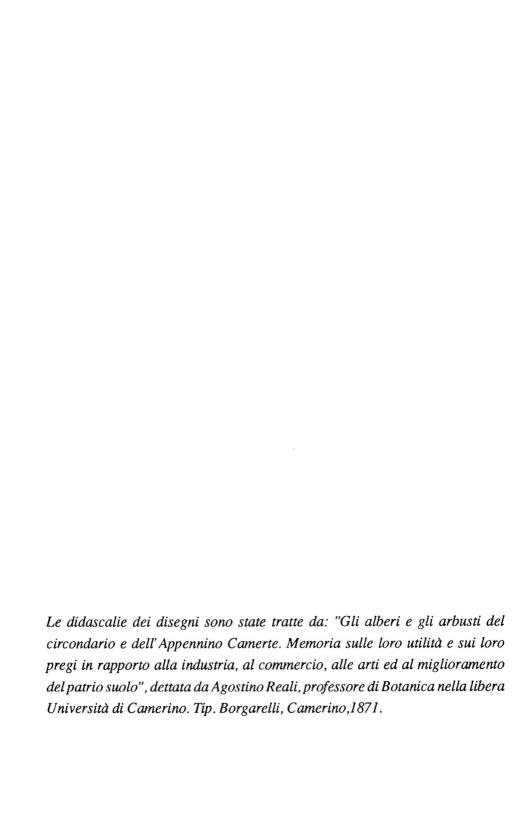
DEGLI UOMINI E DEGLI ALBERI NELLE MARCHE

di Alfredo Fermanelli

Disegni
di
Luciano Antonio Collamati

Presentazione
di
Fabio Benni - Giuliano Benigni

COMPUTER FIRM - Edizione 1991



Presentazione

La forza della natura e la volontà dell'uomo sono i due elementi fondamentali che danno la vita alla nostra regione: le Marche.

Un indissolubile connubio che non può e non deve significare antiteticità fra conservazione della natura e sviluppo. Questi sono infatti l' uno il presupposto dell' altro. "Conservare" significa preservare per le generazioni che verranno, significa garantire che le risorse naturali possano essere una reale fonte di ricchezza anche per loro. Lavorare per lo sviluppo vuol dire invece utilizzare tali risorse, in modo razionale e duraturo, per un reale miglioramento della qualità della vità di oggi.

Merito di questa opera è quindi soprattutto quello di aver mirabilmente legato proprio questi due aspetti della realtà delle Marche. Una regione si potrebbe dire vista con gli "occhi" delle piante; le nostre indissolubili compagne di vita, che tanto ci hanno dato, senza nulla chiedere in cambio, se non un po' di terra dove continuare a vivere.

E' in questo senso che l' impegno della Regione si è concretizzato nell' approvazione di due leggi: la n 52 del 1974, intitolata "Tutela degli ambienti naturali", che ha permesso l' istituzione di ben 154 Aree Floristiche Protette per una superficie di ben 14.054 ha e la n 7 del 1985 "Disposizioni per la salvaguardia della flora marchigiana" con le successive modifiche, che ha assicurato la salvaguardia degli alberi d' alto fusto. Certamente però, nel corso dei prossimi anni, l'azione dovrà essere intensificata, in particolare, con l'organizzazione di un moderno ed efficiente sistema di parchi e riserve naturali che garantisca la reale tutela e valorizzazione del nostro patrimonio naturale, così raro e pregiato e che, proprio per tale motivo, richiede una gestione attenta e aperta verso esigenze e orizzonti futuri.

L'Assessore Regionale all'Ambiente Fabio Benni

Presentazione

Con l'opera "Degli Uomini e degli Alberi nelle Marche" prosegue, per il terzo anno consecutivo, il mio impegno nel divulgare, tramite la produzione di opere artistico-scientifiche, la bellezza della nostra terra marchigiana.

Per l'apprezzamento alla realizzazione dell'iniziativa, devo ringraziare l'Assessorato all'Ambiente della Regione Marche che, nella persona del Dott. Fabio Benni, mi ha autorizzato ad avvalermi della eccellente collaborazione del Dott. Alfredo Fermanelli per tracciare il percorso floristico della regione, traducendolo in una approfondita opera letteraria.

Un riconoscimento particolare al mio amico artista Luciano Antonio Collamati che con pazienza e capacità ha tradotto in pregevoli e delicate serigrafie il lavoro letterario del Dott. Fermanelli.

Un sincero ringraziamento al compagno di scuola Ettore Cecconi, funzionario delle Cartiere Miliani di Fabriano, che mi ha indicato il tipo di carta migliore da utilizzare nella stampa dell'opera grafica e letteraria.

La gioia di godere di un ambiente integro, naturale, dove sia la flora che la fauna possano vivere in armonia con l'uomo e il ricordo di quando giovane godevo nell'ammirare uccelli, querce, olmi, olivi, castagni, mi ha spinto da alcuni anni a destinare energie economiche della Computer Firm per divulgare attraverso l'opera di artisti marchigiani un grande rispetto verso l'ambiente, patrimonio insostituibile da conservare per i miei ragazzi e tutti i loro coetanei.

Giuliano Benigni

DEGLI UOMINI E DEGLI ALBERI

Il bosco è il focus di tante vite che insieme confluiscono per creare un mondo in cui tutti, piante e animali, nemici e fratelli, vivono come un solo essere, contribuendo ciascuno, con la propria esistenza, al mantenimento di quegli equilibri ecologici fondamentali anche per la vita e il futuro dell'uomo.

Boschi, alberi, fiori, suoni, odori, insieme hanno modellato la nostra terra: le Marche. Un territorio la cui storia è "dagli inizi del tempo". Nato da un bacino marino formatosi nel Giurassico, esso si è andato, prima lentamente riempendo per poi sollevarsi, in conseguenza delle potenti spinte orogenetiche, così da plasmare una regione straordinaria, che è fra le più tipiche d'Italia, perchè costituita da un classico stile a "pieghe", parallele al mare. Quindi si è sviluppata la Vita, con forza e vigore, dando origine a comunità (biocenosi) sempre in equilibrio con il substrato fisico ed il clima (biotopo) in cui vivevano.

Poi l'uomo e la sua azione perturbatrice degli equilibri naturali, la ricerca di un "futuro sempre migliore" che se all'inizio ha significato distruzione della natura e delle sue risorse, oggi, si è compreso, può essere tale solo se "razionale e duraturo".

Del processo di sviluppo determinatosi nella nostra regione, i grandi alberi, ancora sparsi sulle colline, negli angoli più lontani, remoti ed inaccessibili, sono stati i muti osservatori. Testimoni viventi della crescita di una società che, nonostante tutto, poggia le sue basi su un armonico connubio fra uomo e natura, che ha tratto le proprie origini dal bosco, come il "Picus", suo simbolo guida, mandato dagli Dei per indicare la "giusta via".

Alberi, colori, forme, sentimenti, lento scorrere del tempo, lotta per la vita. Così è il carattere che ha forgiato i marchigiani, figli come il bosco di una stessa terra,

nati sotto lo stesso cielo, entrambi tenaci e fieri del proprio mondo. Uomini con lo sguardo aperto verso il futuro, alberi con le fronde distese verso il cielo; uomini che poggiano la propria vita su un passato fatto di civiltà, alberi che traggono la loro forza dallo spirito della terra. Uomini e alberi, sangue e linfa vitale, storia e futuro. Queste sono le Marche.

E così come gli uomini hanno vissuto e vivono adattando le loro arti e i loro mestieri al territorio, dal mare ai monti, gli alberi, che una volta ricoprivano tutta la regione, hanno trovato ambienti ideali di vita in siti differenti.

Lassù sulle prorompenti vette dell'Appennino, come sul M. Bove o sul M. Vettore, nel cuore del Parco Nazionale dei M. Sibillini, il faggio (Fagus silvatica) è l'incontrastato dominatore, tanto da formare boschi "monospecifici" o "puri", in cui troviamo anche entità floristiche rare e pregiate quali Asperula odorata, Dentaria bulbifera, D. enneaphyllos, Adoxa moschatellina, Corydalis cava, eVeronica montana.

Una volta però il faggio raggiungeva quote superiori a quelle attuali spingendosi fino a 1800 metri e oltre. Con i tagli operati dai pastori per aumentare le zone pascolive, il limite altitudinale di questa specie è successivamente variato. Di conseguenza si sono modificate le locali condizioni microclimatiche e pedologiche, tanto che oggi, in questi ambienti, troviamo le cosiddette praterie "secondarie", ovvero di origine antropica. Analogamente il cosiddetto "orizzonte ad arbusti contorti" una volta presente al di sopra della faggeta è stato definitivamente eliminato, anche se qua e là ne sono rimaste delle tracce, come nel Parco Nazionale M. Sibillini, in cui è possibile rinvenire tratti ad uva ursina (Arctostaphilos uva-ursi), Cotoneaster integerrima, Rhamnus alpinus, ecc...

Nella cenosi forestale del faggio una volta era inoltre rappresentato l'abete bianco (*Abies alba*) che è oramai quasi completamente scomparso a causa dell'intervento umano e delle mutate condizioni ambientali. E' noto, infatti, da un lato, che il clima ha assunto un carattere di sempre maggiore continentalità

e dall'altro, che sin dall'epoca romana, vaste aree boscate vennero tagliate. I tronchi ricavati furono quindi fluitati, attraverso il fiume Tevere, fino a Roma, dove vennero utilizzati nei settori dell'edilizia e della cantieristica navale. Attualmente restano pertanto solo due nuclei, in cui l'abete bianco è ancora presente, uno a Bocca Trabaria nel pesarese e l'altro a Macera della Morte, ovvero nel settore Nord dell'istituendo Parco Nazionale M. della Laga.

Sotto i 1400 m e fino ai 1000 m circa, il faggio forma dei bochi misti, in cui sono rinvenibili l'acero montano (*Acer pseudoplatanus*), il sorbo montano (*Sorbus aria*), il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), l'orniello (*Fraxinus ornus*) la fusaggine maggiore (*Evonymus europaeus*) e il nocciolo (*Corylus avellana*). Il sottobosco risulta invece caratterizzato da *Luzula forsteri*, da *Cephalantera alba*, dalla stellina odorosa (*Galium odoratum*), dal bucaneve (*Galantus nivalis ssp nivalis*) e dalla scilla (*Scilla bifolia*), inconfondibile per le due foglie lineari lanceolate che avvolgono lo scapo fiorifero.

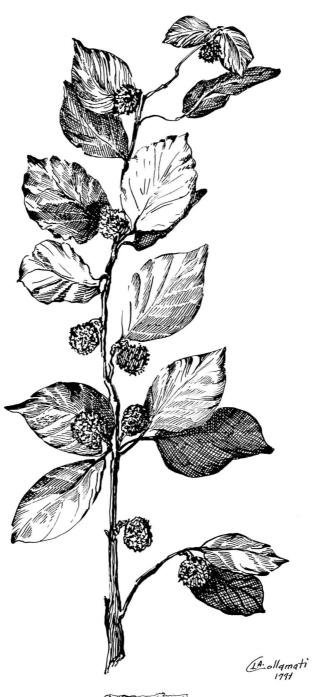
Un tronco di faggio cavo, bucato, con una chioma ampia, globosa e densa è anche una buona "casa" dove abitare per molte specie. Così ai piedi degli alberi più vecchi e marcescenti molti animali come il tasso (Meles meles) e la puzzola (Mustela putorius) allestiscono regolarmente le proprie tane. Lungo il tronco ed i rami trovano invece ospitalità numerosi insetti xilofagi e fitofagi come la Rosalia alpina, cerambicide dalla livrea azzurro-cenerina, tipica delle faggete meglio conservate. Presenti anche i picchi rossi che arricchiscono la foresta con il loro tipico "tambureggiare". Fra essi risultano più frequenti il picchio maggiore (Picoides major) ed il minore (Picoides minor), più raro invece il mezzano (Picoides medius). Quest' ambiente è anche il regno della martora (Martes martes), un simpatico mustelide che è oggi divenuto assai raro, al pari delle foreste d'alto fusto in cui vive. Lunga dai 20 ai 40 cm essa fa il proprio nido fra i rami degli alberi o, assai più frequentemente, utilizza quello di uno scoiattolo (Sciurus vulgaris meridionalis). Nel fitto del bosco è inoltre possibile ammirare il volo dell'acrobatico astore (Accipiter gentilis), un uccello dalla lunga coda e dalle ali piuttosto tozze, mirabilmente adattato a vivere in questo ambiente.

Le sorprese celate dal faggio però non finiscono qui. Basta infatti cercare la vita fra i suoi rami per scoprire delle piccole "galle", ovvero estroflessioni rossastre provocate dalla *Cecidonia fagi*, all'interno delle quali si sviluppa una minuscola larva, o ascoltare i canti di numerosi uccelli, quali il picchio muraiolo (*Sitta europaea*), la cincia mora (*Parus ater*), il luì piccolo (*Phylloscopus collybita*), o lo stormire delle foglie per capire l'intima essenza di questa foresta.

Più in basso, nel cosidetto piano collinare prevalgono i boschi di piante sempre a foglie caduche che sono tuttavia legate ad un ambiente più caldo. In particolare, nelle zone marnoso arenacee, come sui M. della Laga, si rinviene il castagno (*Castanea sativa*) che, ad esempio, presso Umito presenta degli esemplari così grandi e secolari che ispirano quasi venerazione e che, allo stesso tempo, sono importanti per la fragile economia locale, perchè producono ottime castagne. Diffuso anche il cerro (*Quercus cerris*) che nel pesarese, nelle zone di Sasso Simone e Sasso Simoncello, forma dei boschi misti di oltre mille ha, che possono senz'altro essere considerati fra i più belli ed interessanti dell'Appennino centrale.

Nelle zone calcaree si rinviene invece l'orno-ostrieto che è formato da boschi cedui, composti prevalentemente da orniello (*Fraxinus ornus*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e acero napoletano (*Acer obtusatum*), oltre che dall'acero campestre (*Acer campestre*), dall'acero riccio (*Acer monspessulanum*) e dal ciliegio canino (*Prunus mahaleb*). Anche il sottobosco che lo caratterizza è assai ricco di specie fra cui l'anemone (*Hepatica nobilis*), la *Primula vulgaris ssp. vulgaris*. la campanula (*Campanula trachelium*) ed altre.

L'orno-ostrieto nelle zone più calde ed assolate e a quote inferiori, sfuma poi lentamente nel querceto caratterizzato dalla roverella (*Quercus pubescens*) che, nei terreni secchi, degradati esposti a sud o sud-ovest, assume generalmente un struttura assai aperta. Ciò a causa sia delle frequenti ceduazioni che sono state effettuate per ottenere legna da ardere o carbone, che per il pascolamento





Del Faggio Vegeta con prosperosa esistenza presso a quattro intieri secoli, resistendo allo avvicendarsi delle più crude stagioni, opponendosi impavido alla furia terribile degli aquiloni e degli austri. L'aspetto regolare del faggio adulto è sempre colossale. Tronco diritto, grosso, terminato da grande, ramuta, frondosa chioma, e coperto di corteccia liscia, compatta, tendente al cenerino.

troppo intenso effettuato nei secoli passati. Qui sono anche rinvenibili il ginepro comune (*Juniperus communis*), quello rosso (*Juniperus oxicedrus*), lo scotano (*Cotinus coggygria*)e la ginestra (*Spartium junceum*). Dove invece il querceto si mostra più denso e compatto, come in suoli più profondi, freschi e fertili, esso risulta caratterizzato da una maggiore diversità di specie: si rinvengono infatti numerose altre querce fra cui, in particolare, il cerro (*Quercus cerris*).

Nelle Marche potenzialmente questi tipi di bosco dovrebbero occupare tutta la zona collinare fino a circa 1.000 m di quota. L'interazione però con le vicende umane ha fatto sì che essi presentino una distribuzione assai frammentata. L'inizio della rivoluzione agricola infatti, che si può far risalire a circa 10.000 anni fa, quando cioè l'Italia era tutta ricoperta da quella che Giambattista Vico ha definito la "Ingens sylva" è stato il fattore determinante del passaggio, lento ma progressivo, dai boschi ai campi ricchi di cereali (nelle Marche la presenza del Triticum è testimoniata sin dal 4.500 a.C.). Certamente all'inizio non si ebbero forti modificazioni dell'ambiente naturale, anche perchè la popolazione, nelle Marche, probabilmente, non superava di molto le 1000 unità. Nel periodo romano si suppone che essa potesse essere salita a quasi 200.000; nel XV secolo raggiungeva già i 400.000, per poi superare nell'Ottocento il milione. Così, di pari passo all'incremento della popolazione, crebbe l'esigenza di costruire, di mettere sempre più terre a coltura. Una continua corsa per i cereali, per il grano, che, se da un lato, ha assicurato prosperità e ricchezza, dall'altro ha cominciato pian piano a mostrare i suoi effetti negativi, tanto che, già agli inizi dell'Ottocento erano iniziate le perplessità sulla continua distruzione del patrimonio boschivo. Con la scomparsa dei boschi aumentarono infatti le frane. Ad esempio la distruzione del manto vegetale del M. Conero, come riferisce Bartolomeo Alfeo nei suoi "Annali anconitani", avvenuta sin dal 1532 e ciò per l'esigenza di costruire in pochissimo tempo la Cittadella di Ancona, unitamente allo sviluppo (come in tante altre aree delle Marche) di un pascolo eccessivo e di una agricoltura scriteriata, condussero, come attestano anche il De Bosis nel 1869 ed il Reggiani nel 1932, alla perdita della fertilità ed alla distruzione della cotica erbosa e conseguentemente alla nascita di tutti quei fenomeni erosivi che

portarono all'affioramento della roccia nuda, alla formazione di numerosi canali torrentizi e quindi a gravi ripercussioni e danni, anche nei terreni siti più a valle. Danni che solo oggi, dopo anni di interventi, possono oramai essere considerati quasi completamente recuperati.

Conseguenza di tutto ciò è che il querceto, alle quote inferiori, presenta una distribuzione assai frammentata. Ne restano infatti unicamente dei lembi, sparsi qua e là nella campagna, fra cui quello di S. Paolina presso Osimo, la Selva di Castelfidardo e la Selva dell'Abbadia di Fiastra. Quest'ultima, cuore dell'omonima Riserva Naturale, istituita nel 1984, con una convenzione fra la Regione Marche e la Fondazione Giustiniani-Bandini, proprietaria dell'area, è estesa per oltre 100 ha ed è giunta quasi intatta fino ai giorni nostri, grazie all'uso oculato che ne fecero i monaci Cistercensi, che avendo bisogno di un luogo solitario e boscoso (il Romitorio) dove ritirarsi a pregare, per lunghi periodi, la salvarono dal taglio. Sotto il profilo scientifico essa costituisce un'area di eccezionale valore in quanto ultimo esempio, avente una superficie considerevole, del tipo di foresta che ricopriva, fino al 1700, l'intera fascia collinare delle Marche. In essa prevale il cerro (Quercus cerris) ma sono rinvenibili anche la roverella (Ouercus pubescens), l'orniello (Fraxinus ornus), l'acero campestre (Acer campestre), ecc... Floristicamente interessante è la presenza del carpino orientale (Carpinus orientalis) un elemento pontico la cui distribuzione interessa esclusivamente la parte meridionale della regione Marche, l'elleboro di Bocconi (Helleborus bocconei ssp. bocconei) e l'arisaro (Arisarum proboscideum). Altri elementi di rilievo, sono il bosso (Buxus sempervirens) ed il capo-chino (Carpesium cernuum), specie rara in Italia settentrionale, ancor meno frequente in quella centrale e completamente assente nel meridione.

Camminando lungo la campagna marchigiana è possibile imbattersi in grandi querce isolate che sono dei veri e propri "Patriarchi della natura", che meriterebbero rispetto non solo perchè protetti dalle leggi, ma soprattutto perchè sono i vivi testimoni di secoli di storia, della nostra storia. La loro rugosa corteccia, lo stormire delle foglie fra i rami, le poderose radici che nascono dal terreno, i



Delle Querce Fra tutti i vegetali indigeni dell' Europa, la quercia in genere si può senza tema di esagerazione ritenere per l'albero più famoso, più utile, più commune. Ciò che essa fu nella superstiziosa immaginazione dei poeti e dei mitologi, la venerazione che si ebbe dai Greci, dai Romani, dai Galli ne' secoli remoti, e le grandiosi opere con essa fabbricate nel tempo antico, non occorre a noi rammentare.

racconti di vita vissuta, di magia e di uomini illustri, risultano ormai legati ad esse per sempre. Un mondo romantico, in cui si colgono avvenimenti che fanno parte della vita di ciascuno di noi. Come dimenticare infatti, che Gioacchino Murat prima della fatidica battaglia di Tolentino, nel maggio del 1815, pose il suo quartier generale proprio sotto la "Cerqua del lu Re", ormai scomparsa; che un solo ramo della "Cerquagrossa" nella Piana di Serra dei Conti, abbattuto da una bomba durante la seconda guerra mondiale, fu sufficiente a fornire legna ai contadini del luogo per tutta la stagione, tanto era grande; che la quercia di Ca' Bargello, presso Cagli è, oggi, come ieri, abitata da "folletti", cosicchè, di notte, se ci si avvicina, si possono sentire ogni sorta di rumori al suo interno; ed infine, come non restare stupefatti di fronte alla splendida quercia di Passo di Treia che presenta una circonferenza di oltre sei metri, un'altezza di 25 m e ha un'età di circa quattrocento anni.

Fra i differenti tipi di querceto va ricordato anche quello tipico dei luoghi umidi e freschi, ovvero dalla falda superficiale. Esso è caratterizzato dalla famia (Quercus robur), dal carpino bianco (Carpinus betulus) e dalla presenza di frassino ossifillo (Fraxinus oxycarpa). Lungo i fiumi si rinviene inoltre un tipo di vegetazione che è stata fortemente rimaneggiata e che alle quote più basse è costituita da pioppo bianco (Populus alba) e nero (Populus nigra) mentre in ambiente montano prevalgono l'ontano nero (Alnus glutinosa) e l'olmo campestre (Ulmus minor). Immediatamente a contatto con il fiume e lungo tutto l'alveo, è presente infine il saliceto, formato per lo più, da piante basse, come il salice rosso (Salix purpurea) e il salice ripaiolo (Salix eleagnos), mentre verso l'esterno, troviamo i salici alto-arbustivi quale quello bianco (Salix alba).

Questi boschi e soprattutto quelli di roverella, ospitano una ricca fauna, di cui il capriolo (*Capreolus capreolus*) è certamente uno dei rappresentanti più significativi. Tale specie, diffusa una volta in tutta la regione, si estinse alla fine dell'Ottocento e solo recentemente è ritornata a popolare le Marche grazie ad una serie di reintroduzioni effettuate nei M. della Laga, nel Parco Nazionale M. Sibillini, nella Riserva Naturale Abbadia di Fiastra, nell'Alto Esino e nel

Montefeltro. Attualmente la sua distribuzione è assai frammentata anche se, tramite alcuni progetti, si sta operando per garantime di nuovo la diffusione in tutti gli ambienti idonei del territorio regionale. Poichè il capriolo è un tipico animale degli ecotoni, ovvero degli ambienti di transizione fra il bosco e i campi coltivati e considerato che nelle Marche, dal dopoguerra ad oggi, c'è stato un progressivo abbandono di molte zone della fascia collinare e montana ed un loro naturale rimboschimento, questa specie presenta ottime possibilità di sviluppo. Interessante sarebbe anche il ritorno del cervo (Cervus elaphus) che però, avendo bisogno di vasti comprensori caratterizzati da boschi di alto fusto, inframezzati da praterie, risulta certamente assai più difficile da realizzare. Il cinghiale (Sus scropha) specie che è stata reintrodotta da pochi anni, è invece oramai diffuso in tutta la fascia montana e alto collinare della regione. Purtroppo, l'operazione, effettuata per scopi meramente venatori, al di fuori di qualsiasi criterio di pianificazione faunistica e non tenendo minimamente conto delle esigenze legate alle attività agro-pastorali, ha causato sensibili ripercussioni sulla fragile economia locale (danni ai coltivi e ai pascoli), senza contare quelle altrettanto negative sulla fauna. L'istrice (Hystrix cristata), specie legata agli ambienti più termofili, si è invece diffuso solo recentemente e in modo del tutto naturale, tanto che si registrano segnalazioni nell'intera regione. Frequenti sono anche alcuni piccoli roditori come il moscardino (Moscardinus avellanarius), il ghiro (Glis glis) e il topo quercino (Eliomys quercinus). Camminando nel bosco si possono altresì udire le inconfondibili voci della ciarliera ghiandaia (Garrulus glandarius) che, volando di albero in albero, mostra le sue belle ali bianche macchiate di blu, del rigogolo (Oriolus oriolus), dall'inconfondibile livrea gialla, del rampichino (Certhia brachydactila), che nella sua ricerca di cibo, si "arrampica" letteralmente lungo i tronchi, seguendo un percorso a spirale, dal basso verso l'alto, del tordo bottaccio (Turdus philomelos), del tordo sassello (Turdus iliacus) e della cinciarella (Parus caeruleus). Questi ambienti sono caratterizzati anche da altre furtive presenze come numerosi rettili, fra cui il mite cervone (Elaphe quatorlineata) che risulta inconfondibile per le quattro linee scure che gli percorrono il corpo, il comune biacco (Coluber viridiflavus)

che si rinviene prevalentemente in ambienti secchi e coperti da una ricca





vegetazione, o l'orbettino (Anguis fragilis), un sauro lento e discreto che preferisce gli habitats dove la vegetazione più densa fornisce una buona protezione. Caratteristico anche il ramarro (Lacerta viridis) che può raggiungere una lunghezza di 15 cm dal muso alla cloaca ma che presenta una coda lunga due volte la lunghezza del corpo. Questo è inoltre un ambiente brulicante di tante piccole forme di vita, come le farfalle, tra cui il macaone (Papilio machaon emishyrus), Ocneria prolai, che si rinviene solo in aree limitatissime o Celonoptera mirificaria, specie relitta appennino-balcanica.

Le Marche però, sono anche mare: centosettanta chilometri di coste basse e sabbiose dominate dal Monte Conero (576 m), prorompente massiccio calcareo che si erge come una "vetta dominatrice" sull'Adriatico. Una ampia fascia costiera scandita da elementi di notevole interesse naturalistico. Fra essi ricordiamo: il litorale sulla sinistra della foce del fiume Cesano, dove vegetano le specie tipiche delle coste sabbiose, quali l'ammofila (Ammophila litoralis), la ruchetta di mare (Cakile maritima), l'eringio marino(Eryngium maritimum), la soldanella di mare (Calystegia soldanella) e il papavero delle sabbie (Glaucium flavum); la Baia del Re, in cui sono presenti specie rare o addirittura minacciate di estinzione nell'intera regione, come Euphorbia paralias, Lophocloa pubescens, ecc...; le Falesie del S. Bartolo dove la vegetazione naturale, seppure quasi del tutto scomparsa, in seguito allo sviluppo dell'agricoltura (sono infatti presenti in prevalenza raggruppamenti erbacei ed arbustivi tipici di post-cultura) è riuscita a conservarsi nelle stazioni più inaccessibili, tanto da poter offrire un quadro significativo di quello che fu il paesaggio vegetale tipico della zona. La restante parte di quest'ambiente così delicato è stata invece distrutta da uno sviluppo che praticamente, senza quasi soluzioni di continuità, ha significato la cementificazione di ogni angolo naturale.

Lungo la fascia costiera, intesa in senso fitogeografico, la cenosi forestale tipica è data dalla cosiddetta foresta di sclerofille sempreverdi che è costituita prevalentemente dal leccio (*Quercus ilex*), una specie che per via delle particolari esigenze (è termofila e vegeta su substrati calcarei resistendo bene a condizioni di aridità) è riuscita a diffondersi anche nelle zone dell'interno, fino a 1.400 m.

come nella valle di Bolognola, nella valle del Tenna, nella Valle dell'Ambro, nella Gola del Furlo ed in altre località. Nelle stazioni costiere, al leccio si accompagnano la fillirea (*Phillyrea latifolia var. media*) che può raggiungere anche otto metri di altezza, l'alaterno (*Rhamnus alaternus*) dalle drupe rossescure, il lentisco (*Pistacia lentiscus*) e il corbezzolo (*Arbutus unedo*) che ad esempio, sul Conero, è così numeroso che sembra abbia dato il proprio nome al monte. La parola greca "Komaros" e il suo equivalente latino "Cumerium" significano appunto corbezzolo. Il sottobosco è invece caratterizzato dalla rosa selvatica (*Rosa sempervirens*), dal pungitopo (*Ruscus aculeatus*), dallo stracciabraghe (*Smilax aspera*), dalla *Rubia peregrina* ed altre interessanti specie.

Naturalmente, sebbene la zona costiera presenti grandi potenzialità, attualmente essa ospita una fauna assai rarefatta sia in senso qualitativo che quantitativo. I suoi più frequenti abitatori sono infatti rappresentati dal gabbiano comune (Larus ridibundus) e da quello reale (Larus argentatus). Lungo le spiagge si possono inoltre incontrare numerosi uccelli di ripa: il corriere piccolo (Charadrius dubius), la beccaccia di mare (Haematopus ostralegus) e il voltapietre (Arenaria interpres), che esplorano minuziosamente il fondo sabbioso alla ricerca di succulenti invertebrati. Più lontano, sul mare, si osservano oltre a numerose anatre di baia, lo svasso maggiore (Podiceps cristatus) e il cormorano (Phalacrocorax carbo), che è capace di catturare il pesce con il suo forte becco uncinato, restando sott'acqua per oltre un minuto. Particolarmente importanti sono anche le foci dei fiumi che conservano habitats sufficientemente idonei per molte specie, per lo più migratrici, come l'airone cenerino (Ardea cinerea), che è il più grande airone europeo, il tarabusino (Ixobrychus minutus) che spesso imita, a scopo mimetico, il più grande tarabuso(Botaurus stellaris) irrigidendendo il proprio corpo e facendolo quindi muovere come le canne che lo circondano, la garzetta (Egretta egretta) la cui bellezza, soprattutto nel periodo nuziale è sottolineata da un vistoso ciuffo di piume filiformi sulla nuca, il mignattaio (Plegadis falcinellus) dal piumaggio marrone, che sul dorso assume sfumature bronzee, il cavaliere d'Italia (Himanthopus himanthopus), inconfondibile per le zampe rosate incredibilmente lunghe, l'Avocetta (Recur-





Del Leccio Nelle terre più secche e più aride cresce e prospera questa bella specie di quercia. Il tronco dell'elce è dritto, la sua scorza dura e poco screpolata, assai ramoso, le foglie gli si mantengono verdi anche l'inverno e variano in molte guise.Lentissimo cresce, di sua natura non raggiunge che mezzana grandezza, ma in condizioni favorevoli sorge sino a trenta o quaranta piedi.

virostra avosetta) dal caratteristico becco rivolto all'insù, grazie al quale riesce a catturare numerosi invertebrati acquatici, la pittima reale (*Limosa limosa*), la pettegola (*Tringa totanus*), ecc...

Le Marche però non finiscono sulla spiaggia perchè la spiaggia non è un "confine" ma un posto dove la terra e il mare si incontrano; dove tante vite di mondi differenti si legano insieme in un continuo scambio di energia. Un mondo dove lo sviluppo di tanti milioni di esseri è condizionato, da alcuni fattori essenziali quali la luce, la salinità, la temperatura, la quantità di ossigeno disciolto, ecc. Anche il mare ha quindi le sue foreste. Il Paolucci nel 1890, ad esempio, ricordava l'esistenza di vaste praterie marine, presenti fino ad una profondità di 30 m formate da Poseidonia oceanica che, nel caso di forti mareggiate viene ancora oggi strappata e spiaggiata sulla costa, sotto forma di piccole palle di colore marrone costituite dalle fibre delle foglie stesse. Lungo i litorali fangosi sono invece frequenti le praterie a Zoostera marina e Zoostera nana. E' però lungo le coste rocciose, peraltro limitate alla zona del S. Bartolo, al M. Conero ed a brevi tratti della riviera ascolana, che la diversità di specie risulta maggiormente elevata. Ad esempio, sul fondale prospiciente il M. Conero, Solazzi (1966-67) segnalava la presenza di una vegetazione macrofitica bentonica costituita da ben 62 tipi di alghe fra clorofite, feofite e rodofite. Fra queste meritano essere ricordate Acetabularia mediterranea, specie abbastanza comune costituita, nonostante le sue dimensioni, da una sola cellula, Padina pavonia, denominata anche "Coda di pavone" per le striature eccentriche sulle fronde, Dictyota dichotoma chiamata così per le ramificazioni esattamente dicotomiche del tallo e infine la feoficea Nereia filiformis, specie estremamente rara in quanto segnalata, in tutta la costa adriatica, unicamente sulla scogliera del Trave. Anche la fauna mostra una ricchezza considerevole per la presenza di entità rare, come la tartaruga marina (Caretta caretta), che è in continua rarefazione in tutto il Mediterraneo a causa della caccia scriteriata di cui è stata oggetto e per la mancanza di siti adatti alla deposizione delle uova. Di un'altra specie interessante come la foca monaca (Monachus monachus) non restano oramai che polverose citazioni in libri dell'Ottocento. Oggi inoltre

l'inquinamento sta ponendo serie perplessità sull'intero popolamento animale e vegetale dell'Adriatico. Che senso avrà allora, un giorno, ricordare la presenza di delicate forme di vita, quali il cavalluccio marino (*Hippocampus hippocampus*), il dentice (*Dentix dentix*) o l'elegante pesce volpe (*Alopias vulpinus*), dalla lunga coda, se la loro casa, il mare, non ha più un futuro? "Il mare deve vivere", era questo lo slogan lanciato alcuni anni fa dal WWF per la salvezza del mondo sommerso, per garantirci un futuro; un futuro che appartiene a noi tutti, un futuro a cui noi non siamo quindi disposti a rinunciare.



Bibliografia

Anselmi S., 1989 - Per una storia del bosco appenninico: diboscamento e politica del grano nel XIX secolo. Atti Conv: "Il Bosco nell'Appennino". Ed. Centro St. Valleremita, pp. 21-26. Fabriano.

Ballelli S., Biondi E., Cortini Pedrotti C., Francalancia C., Orsomando E., Pedrotti F., 1981 - Il Patrimonio vegetale delle Marche. Ed. Regione Marche, Ass. Urbanistica ed Ambiente. Ancona.

Ballelli S., Biondi E., Cortini Pedrotti C., Francalancia C., Orsomando E., Pedrotti F., 1981 - **Schede delle Aree Floristiche Protette delle Marche.** Ed. Regione Marche, Ass. all'Urbanistica e all' Ambiente. Ancona.

Biondi E. 1986- La vegetazione del M. Conero. Ed. Regione Marche, Ass. all'Urbanistica e all' Ambiente. Ancona

Biondi E., Baldoni M, 1990 - **Natura e Ambiente nella provincia di Ancona**. Ed. Provincia di Ancona. Assessorato alla tutela dell'Ambiente. Ancona

Brilli -Cattarini A., Urbinati C., Gubinelli L., Poggiani L., Pandolfi M., 1990 - **Alberi e arbusti per il noistro verde** Ed. Assessorato Ambiente-Ecologia. Prov. di Pesaro e Urbino. Pesaro.

Capodarca V., 1984 - Marche, cinquanta alberi da salvare. ed Vallecchi Ed. Firenze.

Dionisi V., Famà R., Farina D., Furlani M., Gubellini L., Pergolini C., Poggiani L., Tanferna G., 1990 - I Monti del Furlo. Ed. Regione Marche, Ass. all'Urbanistica e all' Ambiente. Fano.

Fermanelli A., 1985 - Aree interne e sviluppo: Il comprensorio dei Monti Sibillini. Ed. Regione Marche, Ass. all'Urbanistica e all' Ambiente. Ancona.

Fermanelli A., 1989 - La conservazione degli ambienti forestali nelle Marche. Atti Conv: "Il Bosco nell'Appennino". Ed. Centro St. Valleremita, pp. 369-389. Fabriano.

Massa R., Pedrotti F., 1977 - **Guida alla natura dell'Emilia Romagna e Marche.** Ed. Arnoldo Mondadori Ed. Milano

Riserva Naturale Abbadia di Fiastra, 1989 - La Riserva Naturale Abbadia di Fiastra, a cura di Fermanelli A. vol. 1. Ed. Villa Maina. Macerata.

Piano dell'opera*